

ATTENTI ALLA TRAPPOLA

EDITORIALE

PERCHÉ LA CURA NON SIA INUTILE

LUIGINO BRUNI

La crisi dell'Europa sarà ancora lunga, perché lunga è stata la sua preparazione, e il periodo di incubazione del virus della malattia. La fretta può essere molto pericolosa. La situazione greca, nonostante l'importante sviluppo garantito ieri dall'ampia adesione dei creditori privati all'accordo sul debito, è tutt'altro che risolta. Mentre quella portoghese, può esplodere da un momento all'altro, e la Spagna è in una situazione molto grave: chi può seriamente pensare che un Paese con un tasso di disoccupazione del 25% può dare priorità alla riduzione del debito e non alla crescita? E se qualcuno in Eurolandia oltre a pensarlo lo dice e lo raccomanda, tutto ciò è grave, economicamente ed eticamente.

L'Italia sta vivendo – sul piano internazionale, un po' meno su quello politico interno – giorni di calma apparente e anche lo spread tra i nostri titoli del debito e quelli tedeschi è tornato finalmente sotto «quota 300». Tuttavia recenti preoccupazioni espresse dal presidente Monti e dai ministri economici sono molto serie, e un po' sottovalutate. C'è, poi, l'annosa – e ormai davvero lancinante – questione delle imposte indirette. E, nonostante la presenza del governo di eminenti economisti, su questo punto sembra si stia commettendo un errore di stima.

Si fanno i calcoli sulle entrate che l'aumento dell'Iva (di 2 punti percentuali) dovrebbe generare, tenendo fermo, o quasi, l'ammontare dei consumi, e si sbaglia. Perché? Il popolo italiano, o lo cosiddetta "classe media" (una "media" in caduta libera...), sta vivendo da anni una grave situazione di sofferenza economica e sociale. Per capirlo non servono i Centri studi: basterebbe che di tanto in tanto la nostra classe dirigente si recasse, in incognita, nei sempre più popolati mercati di piazza, in un'impresa industriale, in una cooperativa sociale, nei dispensari e nelle mense parrocchiali o leggesse bene i dati sull'aumento di furti alimentari nei supermercati.

Il Paese è sotto stress da tempo, e sta con dignità ma con enorme fatica assorbendo la diminuzione del potere di acquisto reale degli stipendi, e l'insostenibilmente alto (anche a causa di imposte indirette) costo della benzina. A ciò si aggiungono i tagli agli enti locali, che continuano a impoverire le persone per un peggioramento dei servizi pubblici accompagnato dall'aumento dei costi (a Milano il prezzo dei biglietti dei mezzi pubblici è aumentato del 50%!).

Non finiremo mai di ricordare che i cittadini impoveriscono non solo quando dimi-

nuisce il reddito pro-capite, ma anche quando peggiora e si riduce la quantità e la qualità di beni pubblici e di beni comuni. In un tale scenario, l'aumento dell'Iva, e magari di altre imposte indirette può allora produrre effetti molto gravi – sarebbe utile che ci si spiegasse con un po' di calma e di argomenti perché una imposizione indiretta, che di certo è meno equa, è almeno più efficiente o efficace di un'imposizione diretta.

Innanzitutto, la gente consumerà di meno, e quindi se oggi aumento del 2% l'Iva sui consumi, non debbo stimare le entrate prendendo come base imponibile quella attuale, diciamo 1.000, ma una base ridotta, e di molto, forse in alcuni settori 700. Questo significa che la vera entrata attesa non è 20, ma 14. È ovvio che i bravi economisti che oggi sono al Governo sanno tutto ciò, ma lo dicono poco, e, soprattutto, appunto, paiono sottostimare l'effetto di riduzione dei consumi, in particolare la riduzione indiretta o di medio termine. Perché quel - 6 (20 - 14) non ha solo un effetto diretto e immediato nel reddito di chi oggi vende i prodotti (commercio). Tra breve, quell'aumento dell'Iva avrà effetti recessivi, maggiori di quelli stimati, sull'intera economia: maggiore disoccupazione, minor consumo, e così via in quella "trappola di povertà" di cui ogni tanto la storia, anche recente, ci narra.

Probabilmente tutto ciò è la conferma che nessuna manovra economica può davvero funzionare con la logica dei due tempi: prima i tagli e la contrazione dei consumi e dei redditi; poi le misure per la crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorre far subito tutto assieme, durante e non dopo, perché la seconda fase arriva sempre troppo tardi, e con costi troppo elevati. La tradizione economica italiana, con note culturali proprie e ben diverse da quella anglosassone, poggiava su un muro maestro: la rinuncia alle cosiddette «approssimazioni successive» ai problemi. Maffeo Pantaleoni, il "principe degli economisti italiani", ma anche Luigi Einaudi o Giorgio Fuà, denunciarono ripetutamente il grave errore di rimandare dimensioni essenziali dei problemi a una seconda fase, poiché – dicevano – ciò che si perde nella prima fase non lo si recupera più, o quando arriva è troppo tardi e ha ormai perso molto della sua efficacia. Non si può, in un anno, rientrare da una situazione prodotta in decenni. All'Italia serve più tempo, un tempo che va anche contrattato nelle opportune sedi, un tempo che non può essere solo quello delle banche e della finanza, ma deve tornare a essere soprattutto quello della vita della gente. Ma se oggi la politica economica non abbina, mentre chiede i sacrifici, politiche serie di sostegno alle famiglie (a quando è rimandato il "fattore famiglia"?), al mondo dell'economia sociale (era proprio indispensabile chiudere l'Agenzia del Terzo Settore e si può non farsi carico delle difficoltà crescenti di questa straordinaria risorsa?), alle imprese piccole e artigiane in grande sofferenza, la cura risulterà con ogni probabilità insopportabile. E, quindi, inutile se non addirittura dannosa.